

Arturo Tosi, o la fedeltà alla terra

Un campo appena arato, coi lunghi profondi solchi grigi che vanno a congiungersi lontano. Due bastioni di montagne a destra e a sinistra, a chiudere lo sfondo. Tra le due montagne, dove la valle si apre, al centro, un'altra lontananza, una nuova chiarezza, un'atmosfera più azzurrata: e, più in là altri monti, fatti quasi incorporei dalla lontananza, senza peso. Terre bigie, verdi, brune, dei due baluardi principali. Pezzature di campi, di coltivazioni, di tratti incolti, di siepi. L'ombra di un incavo, il respiro di una ondulazione: un tono grigio e roseo di case, sommerso e mescolato in un gruppo di gelsi toccati dal sole. Al limite del campo arato la diagonale di un filo di stoppie gialle, caldissime. L'incaglio dei solchi, dove è più vicino a noi, quasi sotto il nostro occhio, mostra il colore della terra riversa, bruno, blu, molle come di vernice umida. Aria leggera, nel triangolo della valle: più ricca, corsa da vortici e da nuvole, lassù, dove discende sino al limite delle creste montane come una piramide tronca capovolta. Azzurro denso, con graffiature rosa, e qualche squarcio più profondo, come se lo spazio fosse forato. Aria fresca, anche sul calore della terra. Aria montanina, coi giochi di un vento bizzarro. Nessuno nei campi. L'opera dell'aratura è finita. Gli uomini se ne sono andati. Han lasciato la terra ferita a guardare il sole. Silenzio fra le colline. Palpitano solo i colori, mille vene scoperte.

Un quadro di Tosi.

Son venuto a trovarlo a Rovetta in Val Seriana dove, da trentadue anni, passa sette mesi all'anno a dipingere. Eccoci a Clusone, ed ecco leggiti Tosi, sceso da Rovetta per venirci incontro. Abito marrone da campagna, camicia di lino color camomilla, berretto bruno da ciclista, barbetta color tabacco. Potrebbe sembrare il medico del paese, o un possidente.

Ma forse ha visto già nei nostri occhi il loro vagare sorpreso su questi profili di colline, su queste distese di campi, e capisce subito che, oltre che per star con lui, siamo venuti a conoscere il suo paesaggio, il paesaggio «tosiano». Indica laggiù, una chiusa della valle, velata di sole, tra spalle appena schiuse di colli. «Di? Non ti pare un fondo di Giovanni Bellini?»

Si esce dal paese, si corre in campagna, passano coppie di bovi. «In questi giorni si lavora da tutte le parti. Non c'è un angolo dove non ci sia un uomo a lavorare. Vengono fuori anche le donne e i bambini». Guarda a destra e a sinistra, dove la strada svolta e si affaccia a inquadrature sempre nuove di paesaggio campagnolo. Capiremo più tardi che Tosi sta controllando come, quasi sotto il pennello, gli rinnovino il «suo» paesaggio.

Nato a Busto Arsizio nel 1870 Arturo Tosi, figlio di cotonieri lombardi, dopo aver dipinto per una trentina d'anni in disparte dal mondo della pittura «ufficiale» si è trovato nel dopo guerra, già più che cinquantenne, ad essere considerato, da un gruppo di giovani e di giovanissimi, un maestro dell'ultima generazione. Il grosso pubblico aveva pensato forse a Tosi come a un giovane bizzarro aggressivo pittore rivoluzionario. Tra i trentenni del «Novecento» e i meno che trentenni Tosi doveva essere anche lui un giovanotto che voleva far del chiasso. Chi avrebbe fatto indovinare al grosso pubblico che Tosi poteva essere il papà di quasi tutti, e aveva dei figli che avevano fatta la guerra ed era, addirittura, nonno? Gli anni passavano, e i frettolosi visita-

tori delle Mostre, davanti ai larghi solenni pacati paesaggi lombardi dipinti con tanta foga da Tosi, non potevano certamente pensare che si trattasse della pittura di un uomo che batteva sulla sessantina e che poteva parlare di Grubicy come di un suo maestro morale.

Eppure la favola di Tosi è proprio questa. Si ripete il caso di Alfredo Panzini che a cinquant'anni, dopo aver vegetato nella penombra della letteratura amena, è «scoperto» dai «vociani» più giovani e proclamato maestro.



Si ripete il caso di Italo Svevo che scrive a venticinque anni un libro che nessuno, o quasi, legge, e che a sessanta, dopo una vita amareggiata forse dal primo insuccesso e dedicata a tutt'altra attività che quella letteraria, si vede d'un tratto classificato fra gli esponenti più significativi della letteratura europea. E' il caso di un pittore che di pinge per quasi quarant'anni per la sola propria passione, appartato, solitario, quasi schivo, innanzi ai suoi cari prati di Rovetta, quasi ignoto al gran pubblico, e nel 1931, compiendo i sessant'anni, è premiato, alla Quadriennale romana, col più cospicuo premio che mai sia stato assegnato alle opere di un pittore. Un giovane di sessant'anni.

Questa è la casa, che fu, un tempo, con le altre che vi si legano e guardano, con la facciata, sulla via che dal paese sale poi alle rocce azzurre della Presolana, dei Fantoni, scultori bergamaschi. Ma la vera facciata della casa è questa che dà sul giardino, e guarda il sole e l'altipiano di Rovetta. Ci fermiamo qui, nell'orto, sotto all'ombrellone, a parlare. Nella casa di destra si aprono due ordini di logge. In quella di sinistra i graticci di legno degli essiccatoi delle pannocchie. Il giardino è libero al sole, quasi senz'ombra. Solamente laggiù, dove il muro lo divide dal campo, si alza un ciuffo di betulle, e, a destra, vicino a un padiglione di legno che Tosi ha eretto per farsene uno studio aperto addirittura sul campo, un frassino che il pittore ha piantato e in pochi anni è cresciuto tanto da minacciare addirittura di buttargli giù lo studio. Nel giardino c'è un'aiola di vaniglia, mezza bruciata dal gelo di qualche notte fa. Più in là un ciuffo di dalia. La moglie di Tosi ci porta a veder l'ultima tuberosa in fiore. Poi, quando siamo tornati a sedere, si volge, come a un segno amico. Ha sentito il profumo dell'Olea fragrans, rubato alla pianta dal vento. Questa è la cornice del colloquio, nella pace del piccolo giardino, sotto alla facciata dalle persiane verdi.

Tosi non ha, in apparenza, da raccontare grandi avventure. Non si presta a una biografia romanzata. Non è stato mai un «bohème», non ha vissuto ore sinistre in uno studio di Montmartre. Non ha avvicinato personaggi singolari o eccezionali, accontentandosi, per tutta la vita, di avvicinare solamente il suo paesaggio. E' stato a Parigi tre giorni soli e proprio per quella Esposizione universale del 1900

che doveva servire, trent'anni dopo, per tutte le rievocazioni ironiche sul tempo che ai nostri padri parve quello destinato a irraggiare sul mondo la fede nella religione del Progresso. Vide allora la «Loge» di Renoir; e di tutta Parigi non ricorda quasi altro. Fino a sedici anni pareva destinato a seguire le orme paterne, nell'industria. A diciassette anni lasciò lo «studio» del cotoniere per cercarsi uno studio da pittore. Da allora ha dipinto, ininterrottamente, tutti i giorni. Cominciò con un ritratto del padre. Ma il ritrattista è finito, in lui, nel 1906. Da allora, e son passati ormai ventotto anni, non ha più dipinto né un ritratto né una figura. Voleva «conquistare» il suo paesaggio. Brevi soste, ogni anno, a Zoagli, in Riviera. Due mesi a Milano, a ritoccare le opere compiute nell'estate. Poi, sette mesi a Rovetta. E così passa la vita.

Questa è la grande avventura di Arturo Tosi. Sette mesi, ogni anno, innanzi a un prato. Sette mesi ogni anno, ormai da trentadue anni. E adesso si confida: «Non bastano trent'anni a capire un paesaggio». Così si traduce in lombardo il latino dell'arte lunga e della breve vita. L'avventura è di quelle che meritano di esser citate a esempio.

E' difficile raccontare i vari «tempi» di questa avventura. La narrano i quadri. Bisogna indovinarla negli occhi di Tosi, intenti nell'ombra della visiera del berretto. Bisogna intuirne nei suoi gesti, nel suo grido di meraviglia per una velatura di luce che ti indica là, dietro a una casa, o per un tono d'ombra d'un muro, o per la gracilità di un filare verde di pianticelle nuove, spaziate come, dice, in un paesaggio dell'Angelico. Bisogna capirla quando lo senti parlare dei «fondi» di tanti quadri celebri dove pare quasi non abbia guardato al gruppo che fa centro: i «fondi» di Leonardo, quando accenna a una parete di rupi; i «fondi» dei senesi quando, prendendoti sottobraccio, a bassa voce, come per non destare qualche eco, laggiù nelle colline, ti mostra una ondulazione appena mossa sotto la spalla più alta del monte.

Siamo usciti nel prato, adesso, di là dal cancelletto. La terra è morbida. Il

to più che se fosse sua. Ogni giorno questa terra gli fa un dono nuovo: brilla del verde delle germinazioni, è nera e gonfia di umori dopo la pioggia, lustra nei solchi, si fa d'oro quando le messi la colmano, arrossa nell'autunno, a giorni è nera per incastonar gli alberi e far da fondamenta al verde e al blu e al rossastro dei monti, a giorni è cinerina e azzurrata: qualche volta trionfale: qualche volta sommessa: qualche volta fremente: qualche volta addormentata. Tosi può parlarne come noi non potremmo del volto della donna amata, tanto è stata lunga e trepidante la sua contemplazione. Gli piace perché la sua bellezza è casta, da scoprire in profondo, senza civetterie di facili partiti pittoreschi: una terra intima, da amare a lungo.

Si: ogni tanto parte, cerca l'azzurro di una insenatura della Riviera, il color fondo di una abetaia trentina, lo specchio ceruleo del lago d'Isèo... Ma la fedeltà è per Rovetta. E trentadue anni gli sembrano pochi. «Uno stesso motivo — dice — l'ho dipinto cinquantavolte. Ed ogni volta il soggetto mi pareva nuovo.»

Sorride. Ed è contento che — volgendo lo sguardo attorno nel giro del panorama, come se, unendo a memoria le sue tele, potessimo rifare un eguale panorama di quadri — noi si riconosca ogni luogo, ogni albero, ogni tono. Così è contento il padre quando vede che negli occhi del figlio si ritrova lo stesso colore degli occhi suoi.

Ora siamo saliti alla «baracca» dello studio. Sono pronte, in fila, le opere che partiranno per la Quadriennale, paesaggi e nature morte, quelle nature morte dove è lasciata al colore ogni libertà di esaltarsi, seguendo solo l'accordo dei toni, con effetti di impasto di piena orchestra cromatica, a ottave piene. Sul tavolo avvizziscono o si disfano, fino quasi a mescolarsi col legno, le frutta che ha dipinto sulle tele. C'è un piatto di pere vize: la marchia, più che il rilievo, di due fichi — viola, rosa, bianco e verdino — che avevano, come anima, quattro tocchi di colore, e lui s'è presa l'anima e ha lasciato che il resto si disfacesse. Una terracotta, un cestello di maiolica, una statuetta. Appoggiate alle sedie, appoggiate ai cavalletti, i paesaggi, telaio contro telaio, senza cornici, la pennellata



del lago che tocca la pennellata del monte; e sette, otto, dieci cieli che esplodono felici dalla strettura delle valli. Attorno il caro disordine da officina operosa, dove si mescola il vecchio e il nuovo, il vecchissimo e quello ancora da cominciare, con l'attaccamento che nasce anche per gli attrezzi logori, per i tubetti spremuti, per le più vecchie tele ridotte a far quasi, modestamente, da paravento, per la cassa da imballaggio, una terraglia, un vecchio cappello, un mucchio di libri e di carte stracce, un'aria tra di capanna di Robinson e di soffitta: il regno di un uomo solitario, che, come tutti i solitari, ha l'anima ancora di un ragazzo.

Innanzi alle nuove opere, da cui è vicino a distaccarsi, il pittore è quasi turbato. Ha saputo dire il suo amore? Ha saputo mostrare ancora come si ama la terra? Ha scoperto ancora una gamma nuova? Segue il giro dello sguardo dell'ospite: riconosce che si posa su quella pennellata turchina, su quella pasta grigia venata di rosa, su quel bruno fondo tanto amato. Pare che, tra i polpastrelli, rigiri pian piano lo stelo di un pennello, per impastarlo su una tavolozza immaginaria. Poi apre la veranda per dire, di uno: «L'ho dipinto di qui». E intanto ci accorgiamo che, nel breve volger di un'ora, il campo non è più quello di prima, e già, nella zona verde, lunga si disegna una fascia di solchi bruni, densi, carichi, di cui, ora, dopo averla ripensata come l'abbiamo vista in un quadro, ci par di capire la favolosa ricchezza. Tosi misura, felice, quel bruno dei solchi, la diagonale che taglia il quadro, orientandosi verso il nord, brillando nel controllo. Non sa come dire, davanti a questi solchi che si riaprono per lui anche oggi, come ogni anno, come da più di trent'anni: e mormora: «Bello, nevero?... Me piaceris muri, e fam seppi sota a quella tera urada...»

Si calca il berretto sulla fronte, e corre giù, come un ragazzo, a guardar, dal cancello, l'opera dell'aratro.

